

U: WEEK END CINEMA

Da «Sotto una buona stella» di Carlo Verdone

La seconda chance

La commedia di Verdone tra crisi e «rimatrimoni»

SOTTO UNA BUONA STELLA
Regia di Carlo Verdone

Con Carlo Verdone, Paola Cortellesi, Tea Falco, Lorenzo Richelmy
Italia 2014 - Universal Pictures

ALBERTO CRESPI

NELLA PRIMA SEQUENZA SEMBRA CHE CONTINUI «LA GRANDE BELLEZZA»: in un attico romano in corso una festa ballerina e molto coatta Carlo Verdone guida le danze ma evidente che vorrebbe essere altrove. E infatti arriva una telefonata che lo precipita in un altrove dove, di motivi per ballare, ce ne sono ben pochi.

Sotto una buona stella una commedia che inizia con un lutto: dalla volgarità della festa si passa al dolore di una voce fuori campo quella del protagonista che si racconta che sembra uscita da un film di Bergman, autore che per altro Verdone adora. La telefonata di cui sopra annuncia a Federico, il protagonista, la morte della moglie dalla quale era da tempo separato. All'ospedale

l'uomo incontra i suoi due figli, Lia e Niccol chiusi in un dolore che sembra escluderlo: sono cresciuti con la madre, Lia ha una figlia piccola che il nonno avrà visto due volte in vita sua. In un altro paese e in un'altra epoca, padre e figli si vedrebbero solo al funerale; poi Federico tornerrebbe da Gemma, la giovane compagna che non può nemmeno sopportare l'idea che lui abbia dei figli (forse la fa sentire vecchia...). Ma siamo in Italia, nel 2014, e c'è la crisi. E per Federico le cattive notizie arrivano in coppia: si ritrova la Finanza in ufficio, la finanziaria per cui lavora ha combinato guai a go-go, il suo capo va in galera e per lui arriva la disoccupazione. Lia e Niccol non possono più abitare nella bella casa che papà foraggiava a distanza: debbono trasferirsi da lui, provocando la fuga di Gemma e dando il via a un menage familiare al quale nessuno è più abituato. Finché un giorno si rompe la lavastoviglie e si scopre che nell'appartamento accanto è venuta ad abitare Luisa, una donna giovane e bella che sa aggiustare un po' tutto: anche le vite altrui.

Luisa Paola Cortellesi: irrompe nel film dopo una ventina di minuti, e se lo porta via. *Sotto una*

buona stella inizia come un apologo sulla riconquista di una forzata paternità e diventa una commedia del «rimatrimonio»: così il filosofo americano Stanley Cavell, nel suo saggio *Alla ricerca della felicità* (Einaudi), definiva alcuni capolavori hollywoodiani quali *Susanna*, *Lady Eva*, *Accadde una notte* e *Uno scandalo a Filadelfia*. Sono tutti film che iniziano con una separazione e concedono ai propri personaggi una seconda chance, sentimentale ed esistenziale; *Sotto una buona stella* è la storia della seconda chance che si concedono, non senza inciampi ed equivoci, Luisa e Federico. Per capire che si amano, i due impiegano tutto il film: ma non è certo casuale che lei chieda a lui di fingersi suo fidanzato per recarsi al matrimonio di un fratello che non vede da anni, e dove ritroverà i genitori che l'hanno a suo tempo ripudiata. Luisa, tra l'altro, svolge un lavoro quanto mai attuale: è una tagliatrice di teste, licenzia le persone, ma ci rimane talmente male da fare di tutto, in privato, per trovare nuovi impieghi alle sue vittime. È una specie di santa, o di angelo: irrompe nella famiglia di Federico appianando i conflitti, facendosi benvolere anche dai figli. E naturalmente le schermaglie fra i due permettono a Verdone e alla Cortellesi di attingere al proprio repertorio comico, quasi illimitato.

Un giorno bisognerà scrivere un libro, o almeno un saggio, sui co-protagonisti dei film di Verdone. È sempre bello e istruttivo vedere come questo formidabile mattatore, che nei suoi primi due film (*Un sacco bello* e *Bianco rosso e Verdone*) interpretava praticamente tutti i personaggi, sia così generoso nel regalare ai propri partner opportunità comiche e artistiche che valgono oro. Non è un caso che, sotto la sua direzione, abbiano recitato benissimo Eleonora Giorgi, Claudia Gerini, Asia Argento (Margherita Buy non fa testo, lei brava lo è sempre); né che Marco Giallini gli abbia «rubato» tante risate negli ultimi due film. Paola Cortellesi è fantastica, sia in duetto con Carlo sia da sola, nel migliore ruolo che il cinema le abbia finora offerto. Merito del Verdone regista: non stupisce che ci sia la coda, per lavorare con lui.

A ritmo di Milonga

Il film di Fonteyne è una sorta di melodramma carcerario

TANGO LIBRE
Regia di Frédéric Fonteyne

Con Anne Paoulicevich, Sergi Lopez, Jan Hammenecker
Francia 2012 - Bolero Film

DARIO ZONTA

SIAMO IN UN CARCERE PER PENE DETENTIVE LUNGHE, IN FRANCIA. I DETENUTI STANNO OCCUPANDO IL LORO MOMENTO LIBERO GIOCANDO A CARTE, FUMANDO E GUARDANDOSI IN CAGNESCO TRA DI LORO. Diverse etnie sono convenute: portoricani, belgi, francesi, ecuadoregni e argentini.

A un certo punto, con fare aggressivo, un

detenuto autoctono si avvicina al tavolo degli argentini, non sembra ben intenzionato. Al momento del dunque, con aria di sfida, chiede all'argentino di insegnargli il tango!

Quello nega di sapere ballare il tango, scoppia una rissa e lo sfacciato si becca qualche giorno di isolamento. Quando esce, la situazione si presenta identica: gioco a carte sigarette e sguardi truci! Questa volta l'argentino ha una reazione: si fa spazio e con il suo compagno di cella inizia a muoversi tra le figure di una Milonga immaginaria battuta senza musica dal ritmo di mani e piedi degli altri detenuti astanti, ormai coinvolti dalla danza rituale. I corpi di questi due uomini massicci si trasformano nelle linee di un movimento sensuale e potente, una coreografia di mosse maschiline miste ad ambiguo erotismo.

Questa è una delle sequenze più intense di *Tango libre*, ultimo film di Frédéric Fonteyne, regista belga di *Una relazione pornografica* e *La donna di Gilles* che si è specializzato nell'analisi delle relazioni uomo-donna. Si tratta di una sorta di melodramma carcerario, un triangolo amoroso che vede incrociare i destini di più personaggi uniti dall'amore per

una donna. I due protagonisti sono amici per la pelle e condividono l'amore per la stessa donna, madre di un ragazzino di quindici anni, figlio di uno dei due. Una famiglia strana costretta a condividere il tempo delle visite carcerarie. Questo ménage scatena la curiosità di una delle guardie carcerarie, anch'egli innamoratosi della donna, incontrata durante le lezioni di tango.

Tango libre per essere un melodramma carcerario che ha il tango come sfondo metaforico e musicale, con tutte le sue classiche implicazioni, è piuttosto freddo, ma questa «temperatura» sembra essere voluta, un calcolo preciso che vuole tenere sotto controllo l'emotività per far emergere il mistero che sottende le scelte amorose, sempre che di «scelta» si parli quando si ha a che fare con l'amore.

Tutto incentrato sui personaggi, il film vale per quello che gli attori riescono a dare e a trasmettere. Più intensa è la recitazione di Anne Paoulicevich e non a caso, visto che la sceneggiatura originale è sua. È lei la *femme fatale*, quella intorno alla quale ruotano i destini di tre uomini e un ragazzino, ma se è fatale lo è in un modo nuovo e credibile.

Vivere la vita dietro una maschera

VIJAY - IL MIO AMICO INDIANO
Regia di Sam Garbarski

Con Moritz Bleibtreu, Patricia Arquette, Dannu Pudi
Belgio 2013, Officine Ubu

D. Z.

SAM GARBASKI È L'AUTORE DI «IRINA PALM», UN FILM CHE QUALCHE TEMPO FA ha emozionato una buona fetta di pubblico e convinto più di qualche critico, grazie anche a un certo tocco ed equilibrio dimostrato nel trattare un tema che poteva diventare facilmente squallido.

Vijay - Il mio amico indiano segna il suo ritorno, anche se meno felice e originale dell'esordio. Il tema e il centro di interesse di questo autore formatosi, per sua ammissione, sotto il magistero di Lubitsch e Billy Wilder (roba da far tremare i polsi), è quello delle maschere che le persone vestono per far sembrare la loro vita quello che non è, agli occhi loro e degli altri. Lo spunto per *Vijay* in questo senso è dei più classici. Un attore di origine tedesca trapiantato negli States (ecco l'omaggio ai famosi padri tedeschi) è costretto a recitare, diventando famoso, la parte di un coniglietto verde, caro al pubblico televisivo dei bambini. Il giorno del suo quarantesimo compleanno ha uno sfogo di depressione e scappa via dagli studi, ma la giornata non è delle migliori perché uno scaltro ladro gli ruba la macchina mentre è ferma al rifornimento. Rifugiandosi da un amico, l'attore mancato ma famoso, scopre dal notiziario che hanno annunciato la sua morte per incidente stradale, macchina in fiamme, cadavere in fumo. Invece di denunciare lo scambio di persona l'attore, quasi mosso da un impulso pirandelliano, decide di travestirsi da indiano e andare al suo funerale per capire cosa davvero pensano di lui la moglie, la figlia e gli amici. Si innesca una catena di situazioni che porteranno l'attore, che interpreta la parte più importante della sua vita, a riprovarci per viverne una diversa, migliore, paradossalmente più autentica.

Si vede che Garbarski ha studiato il cinema classico, anche se - pur sperimentando una sana invisibilità - non riesce certo a intravederne le vette. Il film, infatti, si ferma sulle sue premesse, forse andando un po' più in là, ma senza arricchirci nella conclusione che in sceneggiatura, e nel film, è scontata.

Presentato in anteprima all'ultimo festival di Locarno, *Vijay and I* (titolo originale bel più intrigante), ha dei bellissimi titoli di testa, con animazione e musica che ricordano ancora una volta i vecchi fasti del cinema di Wilder e company.

